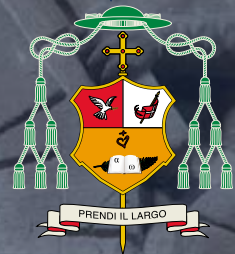


ECCO, IO FACCIO UNA COSA NUOVA

*dall'ascolto
alla conversione pastorale*

LETTERA PASTORALE





Corrispondenze sorelle e corrispondenze fratelli

Dopo un anno riprendo la "corrispondenza pastorale" che – come scrivevo l'anno scorso – intende accompagnare il Cammino sinodale, raccogliendo "i frutti o le intuizioni che il Signore ci donerà per rilanciare il nostro procedere" ("Dal lamento all'appello", p. 3). Un anno, quello che ci sta alle spalle, che abbiamo il dovere e la necessità di raccogliere nella fede. È stato un tempo di ascolto. Molte comunità o gruppi si sono attivati accogliendo la proposta degli ascolti/gruppi sinodali. Nelle sintesi emerge apprezzamento per quanto è stato vissuto. A molti ha riscaldato il cuore l'essere riusciti ad ascoltare e ad ascoltarsi, tanto da auspicare che questo si trasformi in uno stile permanente.

Non dobbiamo nasconderci, tuttavia, che l'invito non è stato raccolto da tutte le Comunità Pastorali. A me è affidato il dovere di capirne le ragioni: ci sono resistenze? (da parte di chi?) Poche motivazioni? Altri motivi? Non si tratta di fare processi, ma di ascoltare anche chi non ha partecipato al Cammino ecclesiale, questo sì!

Allo stesso modo va sottolineata la fatica di intercettare

(e perciò ascoltare) chi non è partecipe della vita delle comunità. È pur vero che in un certo numero di parrocchie sono stati avviati degli ascolti sinodali con i genitori dei ragazzi del catechismo, che spesso rappresentano una fetta dei giovani adulti che si sentono parte della comunità ecclesiale solo occasionalmente. Non è motivo di consolazione il fatto che questo sia un dato nazionale. Dobbiamo constatare che faticiamo a trovare luoghi di ascolto e di dialogo con chi non aderisce più o solo in maniera episodica alla vita delle nostre comunità. Lungi da noi la pretesa di raggiungere tutti, ma non vogliamo rinunciare in partenza ad offrire occasioni di incontro, dimostrando un reale interesse anche per chi mostra indifferenza rispetto alla comunità cristiana o la osserva da lontano.

Nei casi in cui è avvenuto il coinvolgimento abbiamo scoperto cose molto belle e affatto scontate. Ci è stato rinviato il valore di ciò che noi rischiamo di vivere come ovvio, come abituale, come la Messa, il rispetto, l'attenzione verso chi si sente ai margini. Questo ci conferma che abbiamo un patrimonio che continua ad avere delle grosse potenzialità, sia sul piano umano che della fede. E che solo offrendolo è possibile scoprirlo in tutto il suo valore.

La sfida della conversione

A questo punto non è mia intenzione riprendere il contenuto delle sintesi, perché verranno consegnate e potremo leggerle con attenzione. Piuttosto desidero suggerire una lettura trasversale di quanto vi emerge, perché gli appelli possano realmente

essere accolti. Sono convinto che, affinché ciò avvenga, sia indispensabile mettere in atto una vera e propria conversione. Se l'anno scorso l'attenzione era rivolta all'ascolto, come qualità da far maturare, sperimentandola concretamente, il passaggio che ora ci è richiesto è di mostrare una reale volontà di conversione. C'è il rischio che se ne parli senza riconoscere che non è in gioco un cambiamento di dettagli, ma di mentalità, di visione di Chiesa. Sono richiesti veri cambiamenti strutturali, vale a dire del modo di organizzare la vita delle comunità, di vivere le relazioni, di condividere la responsabilità. Lo ricordavo anche ai sacerdoti che una tale conversione riguarda tutti i soggetti ecclesiali, senza distinzione.

La conferma viene dalle parole di Papa Francesco spesso ricordate: "Non viviamo in un'epoca di cambiamenti, viviamo in un cambiamento d'epoca". Non solo. Ciò che in più occasioni viene affermato, cioè che siamo in presenza di qualcosa di nuovo che sta sorgendo, trova in molti di noi poca evidenza, poca convinzione. Di fronte alle parole del profeta Isaia: "Ecco, io faccio una cosa nuova [...], non ve ne accorgete?" (Is 43,19), molti rispondono: "No! Non ce ne accorgiamo". Perché facciamo fatica ad accorgercene? Le ragioni possono essere molteplici. Di sicuro quello che nasce è un germoglio, è qualcosa di embrionale. Noi avremmo la pretesa che invece avesse contorni precisi. Che fosse evidente. Invece "la cosa nuova" dipende molto da chi la riconosce e da quanto ci si dedica. Chiede infatti un atto di fede e disponibilità a farla crescere.

A questo riguardo può istruirci l'esperienza dell'innamoramento:

all'inizio si presenta come un timido sentimento, un interesse, un'intuizione affatto chiara. Solo la fiducia che si pone in quell'inizio e la disponibilità a mettersi reciprocamente in gioco fanno maturare quel sentimento al punto da riconoscerlo come amore, dentro al quale si arriva a scoprire – ma solo successivamente – che in ciò che è accaduto c'è un inizio che non siamo in grado di spiegare, se non in parte. Non dipendeva da noi, aveva un inizio in un Altro, anche se ci veniva chiesto "tutto di noi" perché potesse giungere a pienezza. La piccola promessa di bene presente nell'altro/a si dischiude quando si corre il rischio di scommetterci.

Anche nella Scrittura troviamo riscontro di tale dinamismo. Infatti i profeti nell'Antico Testamento spesso denunciano l'incredulità o l'idolatria presente nel popolo. La denuncia è accompagnata dal richiamo di una urgente conversione personale e collettiva. E il tutto avviene dentro l'annuncio da parte di Dio della promessa di qualcosa che il presente non sembra far intravedere, anzi che addirittura sembra smentire. I profeti ripetono con insistenza che non ci sarà futuro personale e per il popolo se non avverrà un cambiamento. Se non verrà messa in atto una metanoia (vale a dire un cambio di pensiero). Questa è la conversione.

Un modo diverso di pensare e di vedere le cose esige la decisione di mettersi dalla parte della promessa di Dio. Quindi la conversione, che da sempre è richiesta, nasce da un atto di fede, dalla fiducia posta in ciò che Dio promette e su cui si fonda la speranza che ci sarà un domani.

Allora la prima condizione per aprirsi ad una qualsiasi conversione è il credito che siamo disposti a dare a qualcosa

di piccolo. Non si può attendere che tutto sia evidente e preciso per decidere di intraprendere un cammino di novità. La conversione chiede, al contempo, di coltivare un'attesa: l'attesa cioè che accada ciò che il Signore promette – tramite la sua Parola –, che possa compiersi ciò che appare come improbabile, se non impossibile.

Tornando alla profezia di Is 43,19, è il Signore che ci assicura che anche oggi Egli sta facendo "una cosa nuova". È già presente, ce lo assicura la sua Parola. A partire dalla fiducia nella sua Parola, si trasforma lo sguardo sul presente, che solo così diventa carico di novità. Al contrario, se prevale la rassegnazione, se domina l'accontentarsi della ripetizione, saremo guidati dalle preoccupazioni che niente venga intaccato, che tutto rimanga tale e quale, vinti dalla forza del "cosa ci possiamo fare?". La disponibilità a convertirsi è l'opposto, è cercare di volgersi verso un 'altrove' e quindi verso qualche cosa di nuovo.

Proprio questo è il messaggio che dobbiamo raccogliere dalla Parola di Dio: la conversione (quella nostra) è parte della promessa (che è di Dio). Dio suscita, insieme alla promessa, il desiderio che non permette di vivere la vita stando alla finestra. Non c'è, potremmo dire, salvezza da tutto ciò che sa di morte, dal timore che si stia consumando la fine della nostra tradizione, peraltro bella, se non si accetta che la conversione, il cambiamento inizi in ciascuno e nella nostra comunità. Questa è la bellezza dell'opera di Dio: ci chiede di metterci a servizio di questo germoglio.

La conversione nelle metafore

Nell'ascolto sinodale sono emerse delle metafore. Si tratta di immagini che aprono a dei significati, che evocano, rinviano alla nostra immaginazione dei rimandi di vita, personale ed ecclesiale. Sono suggestive. Perciò prendiamole sul serio perché esse possono farci intravedere delle conversioni per la nostra vita ecclesiale.

A. Una comunità itinerante

Il Signore nostro Dio ha fatto uscire noi e i padri nostri dal paese d'Egitto, dalla condizione servile, ha compiuto quei grandi miracoli dinanzi agli occhi nostri e ci ha protetti per tutto il viaggio che abbiamo fatto e in mezzo a tutti i popoli fra i quali siamo passati.
(Gs 24,17)

In questa prima metafora sono raccolti due tratti della Chiesa: l'essere comunità e l'essere una realtà dinamica. Verrebbe spontaneo chiedersi: l'accento è posto sull'essere, sul fare comunità o sulla sua caratteristica, cioè l'itineranza? Il cammino richiesto?

Quanto inchiostro è stato utilizzato per scrivere sulla 'comunità'. Questo termine è usato così tanto da risultare inflazionato: cosa intendiamo quando lo usiamo per dire la Chiesa? Il rischio è di idealizzare l'essere comunità, alimentando di conseguenza la delusione. A quel punto sembra che nella realtà non si dia la 'comunità'.

'Itinerante' equivale ad essere girovaga, a rincorrere il vento

per gonfiare un po' le vele? In realtà il termine descrive un tratto originario del popolo di Dio (pensiamo al tempo dell'Esodo), come della comunità dei discepoli di Gesù, in cammino con Lui e dietro a Lui.

Allora c'è da interrogarsi: perché questa metafora possa dire qualcosa, quali conversioni sono chieste? In quali luoghi, situazioni si può dire di essere in presenza della comunità di Gesù Cristo? Verifichiamo almeno qualche volta se quello che abbiamo messo in atto sta edificando realmente comunità? E una comunità cristiana? La 'comunità' prevede livelli diversi di appartenenza: quella diocesana, interparrocchiale, parrocchiale, di realtà associative o aggregative... quella civile. Ognuna ha caratteristiche proprie che la qualificano. È indispensabile precisare le condizioni perché in ciascun ambito si possa parlare di comunità.

Infine, quali sono i soggetti che ne fanno parte e chi manca ordinariamente all'appello? Abbiamo già detto che non possiamo obbligare nessuno ad esserne parte. Ma ci fa obbligo di dire a tutti: "Voi siete nostri fratelli" (dal "Commento sui salmi" di sant'Agostino, vescovo - Salmo 32, 29; CCL 38, 272-273).

B. Una finestra grande che fa entrare luce

*Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.
(Gv 1,9)*

In ogni ambiente di vita c'è bisogno che entri la luce perché sia abitabile e perché ogni cosa prenda i propri contorni. Ma se la luce, perché non entra come si vorrebbe e con l'intensità desiderata, è percepita come un disturbo.

Fuori metafora, una comunità che è ermetica verso ciò che è esterno ad essa, verso ciò che mette a nudo il proprio volto, preclude la possibilità di essere illuminata. È più comodo e tranquillizzante isolarsi che fare i conti con l'altro. È preferibile piegare le persone dentro ai propri criteri, piuttosto che accettare di essere messi in discussione o destabilizzati. Non di rado nelle comunità parrocchiali, ad esempio, c'è un 'cordone sanitario' che impedisce di fatto che qualcuno di nuovo entri nella vita e nei servizi parrocchiali. Quando questo succede, è possibile impattare con resistenze per cui niente è in grado di intaccare le consuetudini, fosse anche il Vangelo di Gesù Cristo. Se succede questo è evidente che i criteri delle scelte attingono a tutto tranne che al messaggio evangelico.

Potrebbe essere utile chiedersi se, di recente, nella comunità c'è stato qualcosa o qualcuno che ha messo in luce il volto della comunità e ha fatto verità; se qualcosa ha 'disturbato' e scalfito le tradizionali attività.

C. La casa accogliente

*Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione,
perseveranti nella preghiera,
solleciti per le necessità dei fratelli,
premurosi nell'ospitalità.
(Rm 12,12-13)*

A ben guardare, ricorre molto spesso nel vangelo il tema dell'ospitalità: è un nome dell'accoglienza, è lasciare spazio, è permettere a chiunque di 'trovarsi a casa', a proprio agio. Presuppone uno sguardo non giudicante. Evoca la familiarità e la possibilità di viverci con libertà, perché c'è un credito di amore che non si esaurisce: si rimane sempre e comunque uno 'di casa'. È interessante che alla metafora della casa sia stata accostata la bellezza: uno spazio bello accoglie. L'immagine richiama relazioni di qualità, belle, pulite. Potrebbe richiedere anche un 'ministero' dell'accoglienza, dell'ospitalità, ad esempio nei momenti celebrativi, come pure, quando ci si ritrova, qualcuno che curi gli ambienti.

L'accoglienza non può essere selettiva, escludente perché un po' alla volta la selezione che si mette in atto si restringe sempre più, soffocando proprio lo spirito di accoglienza. Avvertiamo un legame profondo tra queste metafore, una specie di intreccio che tesse una rete che raccoglie e sostiene le persone.

Perché non siano auspici o discorsi teorici, potrebbe essere utile chiedersi, passando in rassegna le varie età della vita, chi trova facilmente spazio e chi invece fatica a sentirsi a casa. In questo momento dobbiamo impegnarci per non

perdere il contatto con le persone andando a riproporre sistematicamente attività online, senza riflettere sulle ricadute nelle relazioni comunitarie.

L'accoglienza poi non è solo porta aperta, è anche iniziativa di bussare alla porta di chi si sente estraneo.

D. Il coro che coinvolge

Tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi.

(Atti 2,4)

Quest'altra metafora integra l'esigenza dell'accoglienza perché promuove la relazione sinfonica: quando cioè l'accoglienza promuove l'interazione, valorizza le diversità. Allora ciò che ognuno esprime è per il bene di tutti.

La prima conversione è almeno ridimensionare il protagonismo esasperato che alimenta un "io" che fagocita. È convertirsi al "noi": sia nella relazione con il Signore (che è sempre il Padre nostro), che nella relazione ecclesiale. È il far prevalere la ricerca del camminare con il passo degli altri e della Chiesa universale e diocesana. Un "noi" ecclesiale che si intreccia con il "noi" presbiterale: in entrambi è richiesta la fiducia tra generazioni, per superare la tentazione del confronto, del rimarcare il difetto la mancanza, presente nell'altro. Un "noi", infine, che abbraccia ogni fratello e sorella che vive sulla faccia della terra. La conversione che troviamo tra le pieghe di questa metafora è il rifiuto di una delega che non sia a servizio della promozione di tutti e di ciascuno.

E. Un altare vicino

*Io sono il buon pastore,
conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me,
così come il Padre conosce me e io conosco il Padre,
e do la mia vita per le pecore.*
(Gv 10,15-15)

L'altare è metafora liturgica, che parla di distanza tra l'assemblea che celebra e chi presiede la celebrazione. E in questo caso di una vicinanza che è attesa e cercata. Ma l'altare rinvia a Gesù, è Lui che in esso viene rappresentato. L'altare-Gesù accorcia sempre gli spazi: è il Dio-con-noi. Da parte sua c'è un'iniziativa permanente di rendersi vicino. La conversione richiesta da questa vicinanza coinvolge la figura del sacerdote con il suo compito nella comunità. I sacerdoti "sono pochi e lontani anche fisicamente, spesso sovraccarichi di impegni e quindi con poco tempo a disposizione da dedicare alle relazioni" (Sintesi diocesana, VIII-IX). Ma la metafora richiama anche la reciprocità: è invito a stare vicini, preoccuparsi della vita dei propri sacerdoti, superando la logica della funzionalità, a cui corrisponde la preoccupazione da parte loro di assicurare le prestazioni richieste.

F. La potatura

Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia.

E ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto.

(Gv 15,2)

La conversione ha in sé emblematicamente la metafora della potatura. Essa dice prima di tutto la disponibilità a potare e allo stesso tempo, dove sia necessario, intervenire perché la pianta dia più frutto. Quando non si può toccare niente, si dichiara che non c'è possibilità e volontà di potare. Notiamo che la potatura non è morte, ma è apertura ad un futuro fruttuoso. Fino ad oggi troppo si è auspicato di dover tagliare, ma quando si arriva al punto di farlo, tutto risulta 'necessario' e non ridimensionabile. Con il risultato che si continua a procedere per sommatoria. È ragionevole che ogni singola realtà continui ad avere le stesse proposte o piuttosto è necessario pensarsi all'interno di una realtà ecclesiale più grande? Come può essere la Comunità pastorale?

La conversione prevista in questo caso ha una componente affettiva: i legami con luoghi e tradizioni, con abitudini e presenze sono una cosa preziosa e importante. Al punto che si ha la convinzione che essi non si possano toccare, pena la perdita della nostra identità, della nostra fede, del nostro modo di immaginare il domani. Perché non riusciamo ad individuare qualcosa da ridimensionare o da tagliare? O da condividere? Per questo motivo spesso la conversione non è facile da mettere in atto: si coglie il prezzo da pagare, ciò che si deve abbandonare. Sembra che ci sia un vero e proprio

tradimento della storia che ci sta alle spalle.

Per potersi fidare ci si deve aggrappare ancora una volta alla promessa del Signore: "io sarò con voi tutti i giorni" (Mt 28,20). Promessa che non dipende da noi e dalla fedeltà alle tradizioni ma piuttosto da quanto siamo in grado di rinnovare la nostra fede e di radicarla in una condizione che è nuova. In un 'giorno' che non è quello di ieri, ma la cui aurora fa intravedere le sue prime luci.

L'apertura dei cantieri

Questo secondo anno sinodale continua ad essere affidato all'ascolto. Si potrebbe obiettare: "ancora?". Come ho ricordato all'inizio, il vero ascolto è quello che riesce a mettere in moto la libertà, le decisioni. Le Chiese in Italia hanno ricevuto l'indicazione di aprire dei cantieri. L'immagine è significativa: un cantiere parla di un lavoro che necessita tempo. Anche se, a differenza dei cantieri che conosciamo, nel nostro caso non possiamo prevedere il risultato finale. Lo dobbiamo attuare in un processo di osservazione e di progressivo avanzamento dei lavori.

Rimanendo dentro alla metafora, si tratta di un "cantiere di restauro" piuttosto che di una opera nuova. Per questo motivo è più dispendioso e più delicato. Notiamo bene che non si riduce alla ridipintura, non è un intervento sulla facciata che dà sulla strada. È strutturale perché è evidente che l'attuale condizione del nostro essere Chiesa esige di essere ripensata per essere una comunità rafforzata nelle sue fondamenta e veramente ospitale. La ristrutturazione è laboriosa perché non

abbiamo un'alternativa: continuiamo ad abitarci, a vivere questa Chiesa, anche se nei 'lavori in corso'. Siamo invitati a partire con il cantiere, continuando a rimanere in ascolto: che cosa dovremmo imparare ad ascoltare?

a. La realtà nella quale viviamo, perché un cantiere (vedremo subito dopo quali potrebbero essere) deve aderire al contesto (nel nostro caso della parrocchia e della Comunità pastorale) e non alle nostre idee, per quanto belle e illuminanti possano essere. Prima di decidere quale dei cantieri scegliere è quindi indispensabile raccogliere gli appelli che la realtà pastorale sta facendo emergere.

Ascoltare insieme – abbiamo imparato – perché ognuno è in grado di cogliere qualcosa di specifico, grazie all'azione dello Spirito Santo che opera in tutti. Per il bene di tutti.

b. Ascolto dei desideri e delle attese, come pure delle resistenze che possono esserci in noi (sacerdoti, religiosi/e, laici) e nella comunità (nelle singole parrocchie per le diverse tradizioni; nei gruppi e/o nelle associazioni e movimenti ecclesiali presenti).

Prima di giudicarli preoccupiamoci di farli emergere, liberi per quanto possibile da chiusure pregiudiziali. Ascoltare per mettere in dialogo ciò che riconosciamo con la Parola di Dio e con le indicazioni del magistero della Chiesa. Questo passaggio è indispensabile: lasciarci illuminare e guidare dal Signore perché avvenga una conversione a Lui e alla Sua volontà.

c. Ascolto, mentre è in atto la scelta fatta, di ciò che può

emergere: scoperte, difficoltà non previste, insieme alle conferme di quanto si era immaginato.

L'anno che ci sta davanti vedrà protagoniste le Comunità pastorali, ciascuna con il cammino fatto, che dovranno scegliere uno o due dei cantieri tra quelli che la Diocesi propone.

Evidentemente non dovranno essere le scelte solo dei sacerdoti o di qualcuno, ma piuttosto maturate in quei luoghi di partecipazione che già l'anno scorso sono stati protagonisti dell'ascolto sinodale.

Rileggendo le sintesi giunte, ci sono parsi prioritari questi 'cantieri' di lavoro.

1. "L'Eucaristia è il cuore della Chiesa e dello stare insieme".

Questa affermazione che troviamo nelle sintesi diocesane esprime una convinzione importante: la celebrazione della Messa è nella coscienza di molti battezzati il riferimento che indica il grado di adesione alla fede in Gesù e di appartenenza alla comunità cristiana. Ed è proprio lì, nel ritornare a Gesù, che si realizza la comunione con Lui, con la sua vita e il suo amore e insieme si radica la fraternità e la comunione tra di noi. È interessante, e per nulla scontato, che sia stata recuperata la potenzialità del momento celebrativo, rispetto al quale, non possiamo nascondercelo, assistiamo alla crescente disaffezione e all'abbandono della partecipazione. Fenomeno accentuato in particolare nel periodo

successivo al Covid. Si manifesta un doppio passo tra una minoranza che ha maturato questa coscienza e la maggioranza dei battezzati che dissocia la fede dalla partecipazione alla vita sacramentale e comunitaria.

Allo stesso tempo è stato raccomandato che le celebrazioni "siano veramente curate ed espressione di una intera comunità che celebra a partire dall'attenzione ai più piccoli".

Questo può essere un primo cantiere che afferma la necessità che il rapporto con Gesù Cristo, fondamento della nostra fede e del nostro essere comunità evangelizzante, deve essere custodito e alimentato nella celebrazione.

Potrebbe fare da guida una domanda: il moltiplicare il numero delle S. Messe per assicurarle in ogni comunità è la strada perché la celebrazione eucaristica sia quell'esperienza bella e attraente auspicata? Dovremmo anche chiederci se ad un sacerdote non siano da assicurare le condizioni spirituali e umane/psicologiche per poter celebrare bene e per garantire la possibilità di accompagnare il momento celebrativo con delle reali relazioni con chi è presente. Mi sento infatti dire: il sacerdote arriva all'ultimo momento e parte in fretta. Non lo vediamo mai! Ed io aggiungo: per quanto tempo un sacerdote può garantire un tale ritmo, senza incorrere in un logorio spirituale e umano?

Sono convinto che debba seguire un altro interrogativo-guida: quali altre celebrazioni siamo in grado di assicurare a tutte le comunità, tenendo conto dei ministri e ministeri

che abbiamo a disposizione (diaconi permanenti, ministri straordinari della comunione...)? È già stata avviata l'offerta, accanto alla Messa, di altre forme celebrative che permettono alle comunità (soprattutto piccole) di ritrovarsi nella preghiera. Dovremmo, ad esempio, valorizzare di più la celebrazione della Liturgia delle Ore, patrimonio della preghiera della Chiesa.

Ad ogni Comunità pastorale chiedo di arrivare a definire con gli orari, i soggetti che rendono la celebrazione (qualunque essa sia) dignitosa e curata.

2. "Ai margini, o addirittura fuori, della compagine ecclesiale pare essere invece tutto il resto del mondo adulto".

La constatazione, tutt'altro che nuova, del debito di ascolto verso il mondo degli adulti, come pure della poca credibilità o di attrazione (interesse) presso una parte importante degli adulti e dei giovani-adulti è emersa con lucidità nell'ascolto sinodale. Fanno eccezione alcune lodevoli esperienze in parrocchie dove si trovano gruppi-sposi, movimenti e associazioni, che tuttavia patiscono la crescente fatica di raggiungere ancora adulti e giovani. Per non ridurlo ad un ascolto desolato e scoraggiato, tale constatazione non può che diventare un cantiere pastorale da privilegiare. Cercando, ad esempio, di interrogarci sulle possibilità che ancora abbiamo di incontrare dei giovani-adulti (per la preparazione al matrimonio, per il battesimo dei figli, nella scuola dell'infanzia, grazie all'iniziazione cristiana dei ragazzi...). Si tratta di

occasioni e di opportunità che ancora ci sono date.

I dati sociologici ci consegnano un fatto ormai consolidato: negli ultimi decenni il mondo femminile, rispetto alla fede e alla partecipazione alla vita sacramentale ed ecclesiale, si sta omologando ai comportamenti di quello maschile. Come questo dato ci interpella? Quale attenzione possiamo riservare alle donne, incrociando le domande che portano nel loro vissuto?

Le associazioni legate al mondo lavorativo, professionale, pur non essendo mai state in auge, oggi potrebbero diventare un'opportunità per aiutare ad intrecciare la fede con le realtà della vita dell'uomo. Perché, se la fede evangelica non riesce a parlare più al vissuto ordinario della vita personale e sociale, non può che diventare sempre più marginale. A questo livello, è ragionevole pensare che le iniziative dovranno essere pensate e proposte più a livello territoriale che delle singole Comunità pastorali.

Dobbiamo riconoscere che, mentre abbiamo una storia e una tradizione di attenzione ai bambini e ragazzi, siamo "scoperti" verso gli adulti e ancora incerti rispetto a percorsi adeguati a loro. Solo per ricordarci che oggi diventa urgente trasferire agli adulti l'attenzione prioritaria dell'azione pastorale, consapevoli che dobbiamo cercare creativamente itinerari sempre meno "per loro" e sempre più "con loro".

Anche se non dobbiamo dare per scontata, da parte loro, la domanda di cammini, per cui decisiva dovrà essere la cura nel motivarne la necessità e quindi il

desiderio di tali percorsi.

3. "La Chiesa ascolta poco, poiché da tutti i gruppi è emersa la bellezza di tornare ad ascoltare e ad ascoltarci attraverso l'avvio del processo sinodale, da più parti invocato come stile permanente del cammino ecclesiale".

È stata apprezzata universalmente la creazione di uno spazio di ascolto. È stata presa la parola, perché si è dato voce! C'è un difetto strutturale, si concorda, di luoghi di dialogo. Un cantiere, vorrei dire già iniziato, è quello degli organismi di partecipazione, "unici luoghi istituzionali per ascoltare la comunità". Essi tuttavia pur essendo già stati istituiti non riescono ancora ad esprimere la loro finalità, facendo crescere la responsabilità condivisa.

Per molti l'esperienza di questo anno è stata una conferma che i Consigli sono in grado di promuovere l'ascolto e, se condotti correttamente, di aiutare a far convergere le persone verso un consenso.

Questo cantiere, che potrebbe essere trasversale, perché il suo avvio più che teorico è frutto dell'esercizio attorno alla scelta di fare, coinvolge anche l'esigenza della comunicazione e del coinvolgimento più ampio della comunità. Si conosce la fatica di trasmettere alla maggioranza delle persone quello che è stato avviato, eppure è indispensabile tener presente l'urgenza di rendere partecipi più persone del cammino in atto.

Nella misura in cui questo cantiere viene avviato,

potrebbero essere messi a tema quegli aspetti che si è riconosciuto essere poco o per niente attenzionati. Soprattutto relativamente alle sfide che ci troviamo ad affrontare, vale a dire lo sguardo che oltrepassa il recinto della vita ecclesiale.

4. Un cantiere infine lo raccolgo, pensando alle tante energie che tutte le comunità parrocchiali investono nell'**Iniziazione cristiana dei ragazzi**: ormai è sotto gli occhi di tutti la povertà dei frutti rispetto all'impegno profuso da tante persone. Nasce la domanda circa l'utilità degli itinerari messi in atto con tanto dispendio di tempo e di risorse. Ascoltati, anche i ragazzi hanno espresso, attraverso delle immagini, le loro attese, i loro sogni.

In questi anni sono state avviate delle sperimentazioni che incontro qua e là ancora presenti. A questo punto si impone una doverosa verifica e un confronto su di esse. Rispetto a qualche anno fa è forte la consapevolezza che è decisivo il passaggio dalla delega (i catechisti, il parroco, gli animatori o i capi scout...) all'assunzione di responsabilità di tutta la comunità.

Avviare un cantiere attorno a questo ambito pastorale in realtà è per verificare chi e in che modo concorre all'Iniziazione cristiana. Realmente e non teoricamente. Sono sicuro che una attenta indagine permetterà di cogliere le cause dell'esito registrato ed insieme aiuterà a precisare il contributo che ognuno deve assicurare nel percorso di iniziazione.

Scegliere questo cantiere comporta la verifica dei processi scelti, le relazioni tra le diverse componenti che la vita cristiana prevede (preghiera-liturgia; carità; catechesi; relazioni comunitarie; testimonianze vocazionali...), l'attuazione ormai ineludibile di una pastorale integrata.

Ho riassunto attorno a questi quattro cantieri, il lavoro che le nostre Comunità pastorali sono chiamate ad intraprendere in questo anno. Sicuramente ce ne possono essere degli altri. Ma questi sono emersi dal vissuto delle nostre comunità, così come lo manifestiamo e, a volte, lo esprimiamo magari nel lamento o nella fatica; li abbiamo raccolti nelle sintesi diocesane, grazie al discernimento del Consiglio pastorale diocesano, degli Uffici pastorali e dell'Equipe sinodale.

Seguendo le indicazioni che verranno offerte, insieme alla mia lettera, invito ad operare la scelta di uno/due di questi cantieri secondo le priorità che si intravedono nel proprio contesto ecclesiale e territoriale.

Come ho già annunciato, tra un anno darò avvio alla prima Visita pastorale. Avremo modo nei prossimi mesi di prepararla attraverso il confronto nei diversi organismi diocesani. Ma vi anticipo che il desiderio che la anima è di verificare con voi il Cammino intrapreso, cercando di individuare gli aspetti da confermare, come pure ciò che può essere precisato o affrontato in maniera più decisa.

La mia intenzione è di conoscere sempre più la realtà diocesana e di sostenere quanto lo Spirito sta suscitando tra noi. Stiamo vivendo un momento di grazia: ormai al termine del

giubileo per i 900 anni dall'inizio della costruzione della Cattedrale, è giunta la notizia della canonizzazione del beato Giovanni Battista Scalabrini. Un grande Vescovo della nostra diocesi, che ha saputo con intelligenza e passione pastorale affrontare le sfide che anche il suo tempo presentava. È la conferma che nella nostra storia di Chiesa la santità non è mai venuta meno. Tanta esemplarità di vita continua a sostenere e ad incoraggiare il nostro cammino. La lotta alla mediocrità, ci ricordano questi testimoni, è possibile nel radicarsi in Gesù e nel Suo amore.

Noi vogliamo affidarci anche alla sua intercessione, insieme a quella dei nostri Patroni, Giustina, Antonino e Colombano, certi che con Maria, madre della Chiesa, il Signore non fa mancare neanche oggi le grazie necessarie.

+ *Aplicano*

Piacenza, 14 ottobre 2022

Anniversario della Dedicazione della Cattedrale



